

NEW YORK, LA BORSA LICENZIA

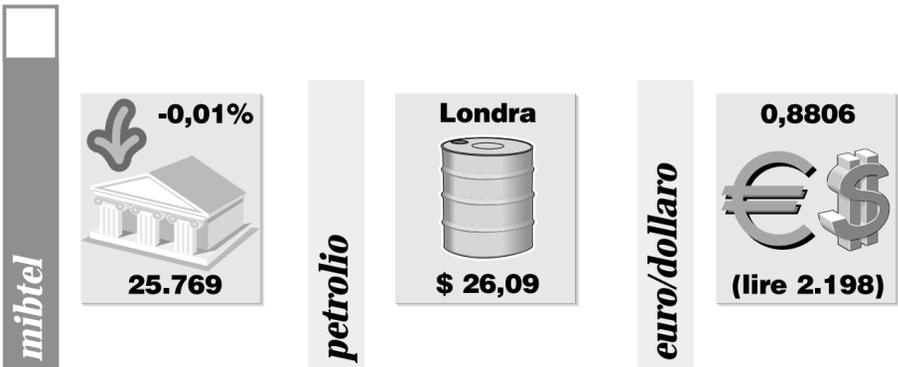
NEW YORK La tecnologia avanza ovunque e qualche volta rende inutile il lavoro umano. L'innovazione tecnologica miete vittime non solo nelle fabbriche industriali ma anche tra i lavoratori del New York Stock Exchange (Nyse), il più grande mercato azionario del mondo.

Il consiglio di amministrazione del Nyse ha infatti approvato ieri il licenziamento di circa 150 dipendenti, le cui funzioni sono state rese obsolete dalle nuove dotazioni tecnologiche del mercato azionario statunitense.

Ad essere colpiti da questa ristrutturazione saranno i "floor reporter", cioè gli addetti a raccogliere informazioni sugli scambi che avvengono sul parterre della Borsa e sulle relative quotazioni.

I licenziamenti verranno completati entro 90 giorni, e ai dipendenti interessati verranno offerti vari pacchetti di buonuscita. In alcuni casi i reporter potranno scegliere di ritirarsi in pensione, o di passare a qualche altro ufficio del Nyse per svolgere altre mansioni.

Richard Grasso, amministratore delegato del Nyse, ha stimato in 9-10 milioni di dollari l'anno (18-22 miliardi di lire) i risparmi che questi tagli permetteranno. Grasso ha però sottolineato come la ragione principale dei licenziamenti sia da ricercare nel fatto che la funzione dei reporter di parterre sia diventata ormai obsoleta, non è più necessaria in quanto sostituita pienamente dalle tecnologie, piuttosto che nella necessità di ridurre i costi.



economia e lavoro

Mai così in basso da due anni Europa, la fiducia delle imprese scende ai minimi

MILANO Sfiducia chiama sfiducia, e dopo l'Italia viene l'Europa. Alle già poco ottimistiche previsioni degli imprenditori italiani, raccolte solo l'altro giorno in un rapporto dell'Isae, si sono aggiunti ieri gli umori, altrettanto depressi, dei loro colleghi europei. Nei Paesi raccolti attorno all'euro, stando alle valutazioni fornite dalla Commissione di Bruxelles, era almeno da due anni che non si respirava un clima di così marcata sfiducia da parte delle imprese.

Nello scorso luglio infatti l'indicatore diffuso dalla Commissione europea è sceso a -0,36 punti, mentre a giugno vi era stata una flessione moderata dello 0,09. Un risultato che è andato ben oltre le previsioni degli analisti che avevano previsto solo un -0,1. Si tratta del settimo ribasso avuto quest'anno dal «Business climate indicator» per la zona dell'euro ed è in linea con la forte decelerazione della crescita della produzione industriale registrata da gennaio. E, stando alle parole della Direzione generale per gli affari economici e monetari dell'esecutivo Ue, «l'indicatore segnala una intaccata fiducia delle aziende industriali nella zona dell'euro».

A dare poi sostanza al clima di sfiducia si è aggiunta Eurostat che ha rivisto allo 0,5% dallo 0,6% precedente il tasso di crescita del Pil sia della zona euro, che dell'intera Unione europea, mentre anche la Banca centrale spagnola ha rivisto al ribasso le stime sulla crescita del Paese nel secondo trimestre, al 3% dal 3,4% precedente.

Ma se l'Europa piange, al di là dell'Oceano non si ride. Ieri è arrivata una nuova doccia fredda sulla congiuntura statunitense. In luglio l'indice Npm (che misura l'attività dei servizi) è sceso a 48,9 dai 52,1 di giugno e contro una prevista discesa a soli 51 punti. È la prima volta da marzo che l'indicatore passa sotto i 50 punti, soglia che separa virtualmente la crescita da una fase recessiva del settore non manifatturiero.

Grazie anche alle informazioni negative che continuano ad arrivare dalla congiuntura americana, ieri l'euro ha riconquistato la soglia psicologica di 0,88 dollari. La divisa unica è così tornata sui massimi degli ultimi tre mesi e mezzo nei confronti del dollaro, a 0,8876.

In questo clima depresso, c'è chi, come il ministro degli Esteri Antonio Martino (annoverato tra i primi «euroscettici») comincia a parlare di rigetto dell'euro e di un conseguente pericolo della fuga di capitali all'estero. L'euro sarebbe insomma una moneta fiduciaria, il cui valore cioè dipende dalla fiducia che riesce a riscuotere presso coloro che devono usarla. E un modo per fuggire da una moneta che non si stima, e che quindi non si vuole utilizzare come serbatoio di valori, è quello - ipotizza Martino - di quello di portare i capitali all'estero. La politica dunque della Bce, che ha appena confermato di voler tenere inchiodato al 4,5% il tasso di riferimento, appare dunque - secondo il ministro degli Esteri - una scelta senza alternative, un argine eretto anche a difesa contro il pericolo della fuga dei capitali.

È la settima flessione consecutiva. Nuovi dati negativi dagli Usa

bru.ca.

Tremonti continua a fare lo show. Le tasse si possono ridurre solo tagliando le pensioni e la sanità

Promossi i conti dell'Ulivo

Il giudizio del Fmi. Amato: come volevasi dimostrare... Bersani: basta propaganda

Bianca Di Giovanni

ROMA Le cifre sui conti pubblici danno ragione al centro-sinistra. E danno torto non solo al governo, ma soprattutto a Bankitalia. Lo dice - con i numeri, assai meno con le parole - il commissario dell'Fmi Maxwell Watson presentando i risultati della missione in Italia dell'organismo internazionale in una conferenza stampa congiunta con il ministro dell'economia Giulio Tremonti. Subito i numeri. Il deficit (oggi a circa 45mila miliardi) può fermarsi all'1,5% del Pil a fine anno (circa 38mila miliardi), grazie ad un'accorta politica di spesa. Può andare anche sotto (lo 0,8% come promesso all'Europa), con riforme strutturali. L'inflazione andrà sotto il 2% a fine 2001 grazie soprattutto alla moderazione salariale assicurata dai sindacati. La crescita sarà al 2% alla fine di quest'anno e «dovrebbe registrare un'ulteriore accelerazione oltre il 2,5% nel 2002». Il pareggio di bilancio ci sarà nel 2003.

«Come volevasi dimostrare...» ha detto Giuliano Amato, «la lettera dice quel che avevo detto io al Senato: con normali ancorché rigorosi controlli della spesa l'indebitamento potrà andare all'1,5%, adottando misure di vendita di immobili e altro, si può scendere di altro mezzo punto». «Non tutte le ciambelle riescono con il buco - commenta l'ex ministro Pierluigi Bersani - Inutile che Tremonti si arrampichi sugli specchi. La voragine non c'era e non c'è». Tremonti, al contrario, non si arrampica affatto, ma va ancora all'attacco. Con capriole retoriche attribuisce alla nuova «forza politica» dell'attuale maggioranza la dissoluzione della voragine in bilancio annunciata in diretta Tv. Quella forza è il grimaldello con cui si scardinerà la vecchia Italia - continua - e si inaugurerà una nuova era. Detto in parole povere (e assai vecchie), il grimaldello sono i «tagli» al welfare. Qui il ministro va a braccetto con l'Fmi, che ripete ormai da anni la



Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti

stessa cantilena (tant'è che Cgil e Uil non hanno voluto incontrare la missione): controllare la spesa di sanità e pensioni.

Ma la parola tagli non esce dalla bocca del ministro: non è abbastanza innovativa e modernista (per di più non è inglese). Tremonti preferisce «interventi strutturali» (è l'aggettivo più usato) che modificano le regole del gioco. Come la lettera da inviare agli altri ministri, per siglare un patto interno sulle spese delle amministrazioni (tradotto vuol dire appunto tagli). O la possibilità di anticipare la riduzione fiscale già al 2002 «a patto che passino riforme strutturali come nel lavoro i contratti a tempo determinato» (messaggio trasversale a un sindacato?). Come dire: volete meno tasse? Prima date i diritti.

Ma quello che piace di più al ministro è l'accordo appena raggiunto (la notte scorsa) con le Regioni per tenere a bada la spesa sanitaria. I fondi sanitari nazionali - insufficienti - saranno integrati con 4-5mila miliardi, ma le Regioni dovranno adottare nuovi criteri di controllo della spesa, e se stiano dovranno ripianare il deficit o con nuove tasse o introducendo ticket. Insomma, il «buco» lo ripianano le famiglie di tasca propria. Tradotto in lingua «alta» da Tremonti in questo modo: «È il passaggio da un metodo casuale, noto come «patto Giarda» a un patto di stabilità interno, che integra i presupposti di una vera riforma sanitaria». Si prevede la possibilità di sostituire con leggi regionali elementi della riforma Bindi «senza toccare diritti e materie

politiche fondamentali, ma solo per organizzare meglio il servizio su alcuni punti della filiera sanitaria». Inoltre c'è l'obbligo di effettuare acquisti centralizzati (altrimenti non si finanzia la differenza di prezzo), di introdurre il controllo di gestione e un tetto alla spesa farmaceutica.

Sul capitolo pensioni il ministro procede con più cautela: manca ancora la verifica con i sindacati. Così, non resta che ripetere la ricetta già più volte annunciata. Primo: rendere flessibile l'età di pensionamento. Chi vuole, potrà rimanere attivo fino a vecchiaia inoltrata. Secondo: favorire i fondi pensione aperti, per i quali si può pensare anche all'utilizzo del Tfr. Stop.

Tornando al «buco», il ministro-tributarista mente: «In tv ho

I lavoratori immigrati salveranno le pensioni

ROMA Le pensioni degli italiani saranno salvate dai lavoratori immigrati? Molto probabile, se continuerà questa tendenza demografica degli italiani.

Secondo le stime dell'Inps, nei prossimi 20 anni, gli immigrati garantiranno all'Istituto un saldo attivo di 130mila miliardi fra contributi e prestazioni.

Attualmente gli immigrati versano nelle casse inps 3.500 miliardi all'anno.

Queste cifre sono state fornite, si legge in una nota dell'associazione «Nessun luogo è lontano», dal direttore generale dell'Istituto, Fabio Trizzino, durante un meeting sull'integrazione.

Il problema centrale nell'equilibrio della previdenza in Italia è che di fronte a un crescente numero di pensionati e all'allungamento della vita media, diminuiscono gli introiti e i contributi sociali dei nuovi occupati.

Ma le previsioni i dicono che nei prossimi anni il sistema economico nazionale avrà bisogno di un elevato numero di lavoratori stranieri.

Secondo l'Istat cresce il peso del non-profit in Italia. Ci sono 630mila addetti che operano in oltre 220mila istituzioni. La Lombardia si colloca al primo posto

Terzo settore, l'economia sociale muove 73mila miliardi

Giovanni Laccabò

MILANO Il non profit è il settore emergente dell'economia e della società. Secondo l'Istat è una galassia di 221.412 istituzioni che muovono 73 mila miliardi con 630 mila addetti retribuiti, di cui 531 mila dipendenti (332 mila donne e 199 mila uomini), e 80 mila con contratto di collaborazione continuata, oltre a 18 mila distaccati e 3 milioni e 200 mila volontari (una donna ogni due uomini), 96 mila religiosi e 28 mila obiettori di coscienza. La «solidarietà meccanica» operaia di Emile Durkheim che mirava all'uguaglianza,

oggi cede il posto alla «solidarietà fra diversi».

Per Luigi Agostini, Cgil, la «nuova questione sociale impone interventi in grado di cogliere le differenze, usando tutte le forme per attivare un processo di partecipazione, la cosiddetta cittadinanza attiva. Spiega Agostini: «Il terzo settore è funzionale alla nuova solidarietà e garantisce occupazione e qualità sociale dei servizi, ma oggi siamo di fronte ad una enorme sfida: l'attuazione della legge 328 che nella passata legislatura ha riformato i servizi sociali apre uno scontro duro tra la nostra concezione, basata su cittadinanza, concertazione e programmazione



L'assistenza in Italia

sociale, e quella del Polo centrata sulla sussidiarietà radicale che di fatto riporta in auge il vecchio assistenzialismo attraverso il bonus».

L'assistenza torna ad essere beneficenza. Di fronte alla sfida i sindacati sono compatti. Presto emergerà la figura sindacale del «delegato sociale», perché una politica sociale sul territorio può progredire se c'è la spinta dall'interno delle imprese. Lo scontro è con il fronte della «devolution», che tiene insieme il liberismo di Berlusconi col vetero statalismo cattolico di Ci e della Compagnia delle opere e il comunitarismo etnico della Lega: un mix che con la pratica semplificata del bonus tenta

di sopraffare la grande idea-pilota della programmazione sociale.

Dalla «fotografia» dell'Istat emerge che il terzo settore è una realtà molto composita. Il 55,2% delle sue istituzioni è nato nell'ultimo decennio, ossia è molto giovane. Nel 91,3% dei casi si tratta di associazioni riconosciute (61.313) e non (140.746). Significativa la quota delle fondazioni (3.008) e delle cooperative sociali (4.651). Oltre la metà (51,1%) è localizzato nell'Italia settentrionale, nel sud il 27,7%, nel centro il 21,2%. La Lombardia è prima, con 31.120 istituzioni, la Val d'Aosta è in coda con appena 833. Se però i dati sono raffrontati agli abi-

tanti, e si mettono in rapporto le attività non profit ogni diecimila abitanti, allora è primo il Trentino (88,7) e la Lombardia finisce agli ultimi posti (34,3).

La maggior parte opera nel settore della cultura, sport e ricreazione (63,1%). Seguono l'assistenza sociale (8,7%), le relazioni sindacali e rappresentanza di interessi (7,1%), istruzione e ricerca (5,2%) e sanità (4,4%). Se però si prende in esame il dato delle entrate dichiarate, il comparto cultura, sport e ricreazione scende all'ultimo posto con appena 90 milioni annui incamerati in media da ogni singola istituzione. Gli introiti pesanti del settore sono inve-

ce drenati dalla sanità (1,4 miliardi per unità) e dal volontariato (1,2 miliardi): nell'universo del non profit coesistono dunque realtà profondamente diverse e nell'ambito di cultura, sport e ricreazione sono diffusissime le micro-organizzazioni.

Rispetto alle forme di finanziamento, nella maggioranza assoluta il non profit (86,9%) registra entrate private. A beneficiare del finanziamento pubblico sono soprattutto le cooperative sociali, fenomeno assente fino agli anni Settanta. Quanto al flusso delle entrate, la maggioranza (55%) si colloca nella classe più bassa, entro i 10 milioni annui, il 25% gestisce flussi sopra i cento milioni.